

Segnali di fumo dalla San Giorgio

Caro Riccardo, io e te non siamo quasi mai andati d'accordo, pur provando da sempre l'uno per l'altra sentimenti sinceri di stima e simpatia. E anche stavolta, dopo le recenti Stelline, devo ammettere di non essermi riconosciuta nei contenuti del tuo intervento al Convegno, che pure tanti colleghi hanno platealmente apprezzato. La parte del tuo discorso su cui dissenso maggiormente, come potrai immaginare, riguarda il tema sul quale si misura la massima distanza tra noi – la biblioteca sociale –, su cui peraltro mi hai chiamato in causa direttamente. Voglio subito riconoscerti il merito di essere un oratore insuperabile: impossibile non lasciarsi sedurre dalle tue argomentazioni e abbandonarsi con devozione alle montagne russe delle tue intuizioni. Chi rinuncia a godersi la tua intelligenza arguta e pronta ai più arditi giochi di prestigio? Su di me, però, questa volta l'incanto non ha funzionato: anzi, sono convinta che alcune tue considerazioni siano sbagliate. Se avrai voglia di starmi a sentire, proverò a spiegarti perché.

Punto n. 1: grazie a un sapiente gioco di citazioni, hai fornito una definizione di "biblioteca sociale" che è perfetta per il tuo gioco denigratorio, ma che non corrisponde al modello che sta maturando in questi anni a partire dalle riflessioni metodologiche dei colleghi e dalle realizzazioni operative. Tu dici che la biblioteca sociale rinuncia alla tradizionale centralità del servizio bibliotecario e di intermediazione in-

formativa, a favore di altre finalità ritenute più in linea con i bisogni effettivi della comunità in quel preciso momento storico, quali che siano. È ovvio che a partire da una definizione del genere sia per te gioco facile presentare tanti argomenti d'accusa. Peccato però che la tua definizione sia del tutto inadeguata.

Primo perché l'hai volutamente inchiodata dentro alcune semplificazioni facili da gestire, là dove invece sarebbe più utile al nostro mestiere lasciare spazio a un divenire che permetta ai fenomeni di raggiungere una più adeguata definizione. In contesti del genere siamo professionalmente chiamati a esercitare una cura particolare nel trattare una materia ancora in gran parte fluida: la modellistica della biblioteca sociale è infatti tutt'altro che consolidata. Le riflessioni spese sul tema sono ancora troppo poche e troppo poco "esercitate" in soluzioni operative per permettere a chiunque di noi di pensare che il modello in questione possa essere misurato a partire da sparute citazioni di brani più o meno felici e autorevoli dell'uno o dell'altro collega, specie se – abbandonando il facile gioco degli effetti speciali – si vuole affrontare con la dovuta delicatezza un tema che si sta trasformando tra le nostre mani. Che poi per pitturare questa definizione così impressionistica tu scelga sapientemente fior da fiore, estrapolando brani e lacerti risalenti a numerosi anni fa (quattro o cinque anni sono davvero molti all'epoca di Internet, tu m'insegni), quando si cominciava soltanto a intravedere la

prospettiva della biblioteca sociale, è un altro geniale colpo da maestro in cui mostri tutta la tua abilità nel portare acqua al tuo mulino: una bella trovata che gioca una bella partita nel tuo campo, operando un grazioso cortocircuito temporale che risulterà impercettibile ai più, ma non sfugge a chi, come me, ha vissuto e vive ogni giorno questo delicato lavoro euristico, tra teoria e pratica, e sa per esperienza che i modelli di servizio si costruiscono nel tempo per progressivi aggiustamenti e delicate operazioni di messa a fuoco.

Ciò che hai fatto è bocciare aprioristicamente, per partito preso, un progetto non ancora arrivato alla fase esecutiva, di cui ignori volutamente le "tavole" più recenti (permettimi la metafora presa in prestito dai colleghi ingegneri), buttando un occhio distratto e prevenuto solo sui primi schizzi: troppo facile!

Secondo, tale definizione non trova riscontro operativo nella pratica professionale: le biblioteche che si sforzano oggi di sperimentare questo modello in costruzione non risultano affatto intenzionate a cambiare pelle, rinunciando alla centralità dell'intermediazione informativa, né si propongono di diventare pub, centri sociali o doposcuola. Anzi, hanno scelto questa nuova strada proprio per rispondere più adeguatamente all'obiettivo fondamentale di ampliare la loro base sociale e raggiungere con i propri servizi un numero più ampio di persone rispetto a quanto una biblioteca "tradizionale" non sia stata capace di fare. Purtroppo per te, e per tutti noi, *le biblioteche e basta* (quelle che – a seguire il tuo ragionamento – fanno bene il loro lavoro senza tanti grilli per la testa) non hanno al loro attivo grandi successi: non hanno né vinto né convin-

to. Non lo dico io, caro Riccardo, lo dice la storia italiana. Se non vuoi dare ascolto a me, alla storia bisogna che tu dia retta per forza.

Punto n. 2: non sarà mica che sia proprio la tua idea di *biblioteca che fa il proprio lavoro e basta* a dover essere buttata via perché è un aggeggiato che non funziona, perché non “aggancia” la realtà in modo corretto? Proviamo a pensare. Ti faccio un esempio di quelli che avrai in particolare odio: le biblioteche fuori di sé. Come sai, ho una lunga militanza sull’argomento che mi ha permesso di raccogliere molte impressioni documentate su cosa voglia dire per una biblioteca pubblica andare a incontrare i lettori potenziali nei supermercati, ai mercati rionali o nei saloni di bellezza per signora. Negli anni Novanta ci fu un convegno a Castelfiorentino nel quale si misurò tutta la distanza tra chi da un lato decise di sporcarsi le mani con la non-lettura e (con tutti i limiti del caso) cominciò ad annusare l’aria fuori dalla biblioteca, e dall’altro chi decise di indignarsi per la profanazione dei sacri principi e gridò allo scandalo. Ebbene, posso dirti, caro Riccardo, di averne viste e sentite di tutti i colori, in vent’anni di promozione della lettura e della biblioteca fuori dalle mura: oggi, se Dio vuole, non è rimasto nessuno a pensare che attivare un punto prestito alla Coop o al mercato rionale sia una violazione delle leggi di Ranganathan o un’inopportuna uscita dal *core business* bibliotecario. Anzi, basta dare un’occhiatina veloce alla realtà per scoprire che proprio le biblioteche più attive su questo fronte, in Italia ma soprattutto all’estero, sono quelle che ottengono i risultati più forti sul fronte delle prestazioni di servizio. Ti parlo delle biblioteche fuori di sé, per se-

gnalarti che in venticinque anni di servizio di talebani bibliotecari ne ho incontrati a bizzeffe: tutti pronti a scandalizzarsi di fronte all’ipotesi di non veder tornare un libro di Sveva Casati Modignani dal prestito fatto a un “cattivo soggetto” incontrato per strada, molto meno pronti a riflettere sull’enorme spreco di soldi pubblici rappresentato da biblioteche vuote, perché spesso non capaci di porsi correttamente in relazione con i propri utilizzatori reali e potenziali. Tra le biblioteche fuori di sé e la biblioteca sociale di oggi (e di domani) ci sono numerosi elementi di consonanza; il primo e più importante è l’uscita dall’auto-referenzialità e la focalizzazione sui rapporti tra istituto bibliotecario e comunità di riferimento. L’uscita dagli schemi rigidi, il desiderio di sperimentare nuove opportunità di relazione; oppure, come ho detto prima, il coraggio di sporcarsi le mani con la realtà per cambiarla. Per far sì che la biblioteca non sia vuota, non sia percepita come un triste deposito di libri polverosi (ah, la profonda corrispondenza al vero degli stereotipi!), ma possa essere vissuta come un luogo vivo di condivisione di esperienze positive. Un laboratorio di cittadinanza attiva. E tu dirai: “E la biblioteca ammodo, dov’è finita?” Eccola qui. Vieni a vederla all’opera alla San Giorgio di Pistoia (e non solo lì, ovviamente).

La biblioteca sociale è prima di tutto ed essenzialmente una biblioteca. Non un pub, non un centro sociale. È una biblioteca che fa meglio di prima il suo lavoro (nel senso che intendi tu), facendo però – anche – degustazioni di birra, feste dei gatti, tornei di scacchi e assaggi di olio nuovo. Costruendosi attorno una potentissima rete di alleanze, che non la rende immune dai tagli (pur-

troppo), ma che la fa essere riconosciuta, apprezzata e – oserei dire – amata. Quando a Pistoia la birra, i gatti, gli scacchi e l’olio non entravano in biblioteca (perché la biblioteca c’era, e faceva il suo lavoro nel senso che intendi tu), non si raggiungevano i 200.000 prestiti l’anno come adesso: si era attorno ai 40.000. Eppure i pistoiesi non erano mica diversi da quelli di adesso. La differenza l’hanno fatta, oltre allo spazio di grande impatto e a un buon progetto di servizio (come ben ci ha spiegato Maurizio Vivarelli nei suoi importanti contributi sull’argomento), anche la birra e i gatti, e con essi tutto ciò che allo scopo di questo discorso la birra e i gatti vogliono chiamare a simboleggiare, compresa la straordinaria azione di oltre 300 volontari impegnati a sostenere la biblioteca nella comunità e a farla sentire uno spazio finalmente di tutti, oltre che per tutti.

Tutte le volte che ti capiterà di pensare alla biblioteca sociale come a una biblioteca che, nel “fondersi” col mondo esterno, perde le caratteristiche salienti, pensa alla San Giorgio: ti sarà facile scoprire che la pinza con cui hai cercato di catturare la realtà finora non funziona più. Devi cambiare pinza. Provaci.

Punto n. 3: le risorse umane ed economiche sono quelle che sono, dici tu (come darti torto?). Il tuo ragionamento però non mi convince più, quando ti porta a guardare in modo statico, e non dinamico, alla vita della biblioteca, inducendoti a ritenere che l’attenzione a un nuovo progetto o percorso di sviluppo porti di per sé – in linea metodologica, ancor prima che sul piano operativo – a un indebolimento della restante compagine. Le chiare evidenze contrarie sul fronte delle realizzazioni pratiche dovrebbero aiutare te,

come tutti noi, a guardare al nostro campo professionale in chiave di *empowerment* strategico, riconoscendo gli effetti potenzialmente accrescitivi delle attività di tipo sociale e *social* che questo nuovo modello di biblioteca sta mettendo in campo. In fin dei conti, la quinta legge di Ranganathan potrebbe essere interpretata proprio in questo senso. L'esperienza sociale e *social* della San Giorgio (torno ancora una volta alla pratica) ha avuto lo straordinario effetto di potenziare in questa biblioteca la capacità di fare servizio, di incrementare le pratiche di lettura, di accrescere il proprio impatto sociale, non indebolendo ma rafforzando il *core business*: ecco dunque l'*empowerment*!

Tu dici: ma questa è una realtà d'eccellenza, un'eccezione che non fa testo. Io dico invece che si tratta di una realtà-laboratorio in cui si sperimenta un modello in costruzione, una realtà provvista di specifici pregi e punti di debolezza. Nell'esaminare questo e tutti gli altri casi, dobbiamo stare molto attenti a non lasciare che l'inevitabile errore dello sperimentatore locale, produttivo di effetti negativi nella specifica realtà, si mescoli irrimediabilmente con l'oggettivazione del modello, rendendo indistinguibili all'analisi attenta del metodologo le diverse linee di causa ed effetto.

Se dunque – riprendo un esempio che ti è sicuramente caro – la Biblioteca di Boscofiorito pubblica su Facebook i cambiamenti nell'orario di apertura, ma lascia l'orario vecchio sul sito web o sul cartello appeso fuori dalla porta, ciò non significa che ha strategicamente sbagliato ad approdare sui social, ma più semplicemente deve aggiustare le proprie modalità operative nella gestione delle informazioni basilari al

pubblico. Solo una visione in chiave di *empowerment* potrà permettere di evitare che la difficoltà reale di sostituire una lampadina in una sala di lettura renda improvvisamente inopportuna qualunque scelta di sviluppo: una scelta da perseguire solo dopo aver sostituito la lampadina fulminata, almeno stando alla logica del tuo ragionamento, tutta giocata sulla differenza tra livello base e livelli aggiuntivi a cui accedere solo dopo che il livello base è pienamente raggiunto.

A te e a tutti coloro che partecipano alla professione con apporti di tipo scientifico e metodologico noi praticanti di biblioteca richiediamo

un'attenzione molto particolare a tenere distinti il piano della modellistica da quello delle realizzazioni operative, esplorando con curiosità e delicatezza quelle importanti passerelle di comunicazione attraverso le quali transitano gli "alimenti", che le esperienze in atto portano ai modelli in corso di consolidamento. Il futuro della biblioteca sociale è nelle nostre mani e nei nostri pensieri: che cosa diventerà – come diceva una famosa canzone dei nostri tempi – lo scopriremo solo vivendo.

Un caro saluto

Maria Stella Rasetti

DOI: [10.3302/0392-8586-201403-070-1](https://doi.org/10.3302/0392-8586-201403-070-1)